

Intervista a Trentin su contratti e strategia sindacale Sull'accordo del 22 gennaio c'è una lotta ancora aperta

ROMA — È aperta una lotta politica attorno all'accordo stipulato il 22 gennaio con Confindustria e governo: degli esiti di questa lotta dipende la conquista o meno di tutti i nuovi contratti di lavoro. È una affermazione di Bruno Trentin e fa da sfondo agli avvenimenti di questi giorni: le polemiche di Merloni, Mandelli, Mortillaro, il contratto firmato dai chimici privati e nel commercio, la trattativa ad oltranza decisa per i metalmeccanici pubblici contrapposta alle resistenze della Federmecanica. Il 22 gennaio non si è dunque chiuso un capitolo della storia sindacale?

«Quella intesa per quanto importante non poteva avocare a sé la soluzione di tutti i problemi, poteva indicare alcune strade. La dimostrazione di ciò sta anche nel fatto che tutto un lavoro non concluso di approfondimento dell'intesa riguarda l'attività legislativa, dopo i decreti modificati su fisco e sanità, collocamento, nomina e obbligatorie. È aperta la partita dei contratti per i quali venivano indicate, appunto, alcune strade che non potevano essere portate a termine per decreto».

«I chimici hanno aperto un varco?»

«Il contratto dei chimici è molto positivo perché ha dimostrato che si possono ri-

spettare, anche per quanto riguarda una questione complessa come la riduzione dell'orario e per quanto riguarda i miglioramenti salariali, i termini dell'accordo del 22 gennaio. Ed è positivo perché è riuscito ad adattare tutti i termini alla realtà specifica della categoria, non ha fermato prima il contratto i chimici pubblici. L'autonomia delle aziende pubbliche dell'Asap è stata premiata con i risultati non dissimili sottoscritti dagli imprenditori privati. Ha giocato una seria capacità delle parti di cercare soluzioni al di fuori di una logica di rinvio».

Questo può influenzare la trattativa dei metalmeccanici?

«Non possiamo ignorare il fatto che per i metalmeccanici, e in una certa misura per i tessili, pesa notevolmente una lotta politica che ha investito la Confindustria. La Federmecanica ad esempio si pone tra le forze battute dall'accordo del 22 gennaio e cerca una soluzione non solo nei confronti dei lavoratori, ma anche di quelle parti della Confindustria che hanno ricercato una intesa anche per questo non si può dire che il risultato di per sé spiana la strada a soluzioni in altri settori. Sembra delinearci, insomma, un quadro articolato di volontà politiche. E c'è

da considerare la peculiarità di un comparto come quello chimico caratterizzato da lavorazioni a ciclo continuo in cui il tema dell'orario si pone in modo diverso rispetto a quello metalmeccanico e dove è possibile trovare soluzioni non sconvolgenti per la gestione del lavoro straordinario. I chimici poi non hanno dovuto affrontare situazioni come quelle relative alle 40 ore di riduzione d'orario non applicate nella maggioranza delle aziende metalmeccaniche con soluzioni che adattano nei tempi e nelle modalità gli impegni dell'accordo Scotti e quelli prece-denti. Con un uso più razionale delle capacità produttive. Con una gestione più flessibile dell'occupazione e assenti e con un maggior ricorso allo stesso ricorso

«Su questo punto la Confindustria ha le smorti carie da spendere perché nulla autorizza l'affermazione della Federmecanica circa il fatto che le 40 ore previste dall'accordo Scotti assorbano impegni precedenti o addirittura realizzati (come la mezz'ora per la mensa). Sta qui l'ostacolo principale da superare. Esiste una resistenza profonda e tutt'altro che pretestuosa. Essa può e deve essere superata. Come? Con l'adozione di un metodo contrattuale, con soluzioni che adattano nei tempi e nelle modalità gli impegni dell'accordo Scotti e quelli precedenti. Con un uso più razionale delle capacità produttive. Con una gestione più flessibile dell'occupazione e assenti e con un maggior ricorso allo stesso ricorso

forme temporanee di solidarietà prima e dell'accordo Scotti. E ciò anche attraverso il ricorso alla cassa integrazione e così scongiurare, in determinate situazioni, l'espulsione dei lavoratori dalla camera della cassa integrazione a zero ore. Nell'esame di queste soluzioni concrete si misura l'esistenza o meno di una volontà politica delle diverse forze che si muovono nella Confindustria di non andare ad una radicalizzazione dello scontro».

E per i decimali di scala mobile?

«La minaccia di una applicazione unilaterale, cancellando i decimali costituiti, mi sembra, un elemento di ricatto per poter acquisire posizioni migliori sull'orario. Nessuno può supporre che il sindacato potesse accettare una soluzione che ridurrebbe alla fine la scala mobile del 30% in due anni per arrivare poi a decurtazioni anche del 50%. Il governo deve tagliare la testa al toro su questo punto dando istruzioni operative intransigenti per quanto riguarda i contratti del pubblico impiego».

Il terzo aspetto della polemica chiama in causa il mercato del lavoro.

«Qui ha operato l'iniziativa del movimento sindacale e del Parlamento che ha portato lo stesso governo a riformulare su punti essenziali il testo del decreto legge in modo ancora non soddisfacente. Basti pensare che è stata compromessa la sperimentazione avviata nelle zone ter-

remate. Sono state comunque contrattate le speranze accese negli ambienti confindustriali di poter disporre indistintamente di contratti a termine come unica forma di assunzione per giovani in cerca di prima occupazione. Gli imprenditori speravano inoltre che fosse aperta la strada per una generalizzazione delle chiamate nominative. Le norme introdotte in sede parlamentare restringono l'azienda a ricorrere alla chiamata numerica per ogni assunzione nominativa. La Confindustria pensava ad un traguardo diverso ma è davanti a risultati che non valgono per qualsiasi tipo di politica sindacale».

Tutte queste riflessioni possono portare ad una revisione della strategia sindacale?

«L'accordo del 22 gennaio assume sempre più il carattere di un accordo sindacale conseguito in circostanze abbastanza eccezionali e che, per di più, ha risultati tangibili per i lavoratori, ha ancora bisogno di perfezionamento in sede legislativa e contrattuale, ma soprattutto di un rilancio del movimento».

«I fatti di questi giorni dovranno ridimensionare certe concezioni sui presunti effetti magici degli accordi triangolari e dei fatti neocorporativi. Al di là delle velleità le forze reali in campo rivendicano un ruolo che è lo-

La settimana più tormentata per l'istituzione giudiziaria minacciata al suo interno da torbide manovre

Gallucci accusa i primi colpi La sentenza P2 sarà impugnata?

Ecco come la magistratura avrebbe perso la propria autonomia dal governo - Una possibile chiave di lettura del «blitz dei caffè»

ROMA — Ormai, ministro Darida escluso, un autentico coro di critiche e proteste si è levato ad abbattersi sugli uffici giudiziari romani. E anche in sede giudiziaria, si hanno già i primi contraccolpi alle due incredibili vicende che hanno investito i protagonisti Procura e tribunale di Roma: l'assurda inchiesta avviata da Gallucci contro il Consiglio superiore della magistratura, lo scandaloso proscioglimento generale deciso dal giudice Cudillo per gli adepti della P2. E di ieri l'ordinanza della Cassazione che ha congelato a tempo l'indagine di Gallucci: nel documento di Gallucci, a chiare lettere, più che fondati i soggetti sulla asserzione di un giudice della Procura nei confronti del CSM. È un intervento autorevole e con pochi precedenti. Ma anche sul versante dell'inchiesta giudiziaria, i contrasti appaiono in movimento: il procuratore generale Sesti sarebbe infatti intenzionato a impugnare la sentenza di proscioglimento per i piduisti scritta da Gallucci e Cudillo.

È un'iniziativa che, potrebbe rimettere in discussione molte cose e riaprire, anche se parzialmente, il discorso giudiziario sulla P2. Il ricorso sarebbe infatti presentato alla sezione istruttoria della Corte d'Appello che può richiedere nuove indagini o approfondimenti o ordinare il rinvio a giudizio degli imputati o il proscioglimento. Su queste richieste la risposta della Cassazione è chiarissima. Dice infatti l'ordinanza: «Fondamento della richiesta di tra-



Ciriaco De Mita



Ernesto Cudillo



Achille Gallucci

ferimento non è già il fatto (del tutto accettabile in una democrazia e in uno Stato di diritto) che vi sia un contrasto tra organi dello Stato, uno dei quali, il CSM, aveva un dovere quanto meno di opportunità di astenersi dall'iniziativa. Dunque Achille Gallucci, nonostante le clamorose salvataglie offerte dal ministro Darida, inizia a subire i contraccolpi della sua stessa iniziativa. E nella stessa Procura, tra i magistrati, inizia a tornare a galla malumori e insoddisfazione a lungo sopite.

Le iniziative dei vertici dell'ufficio — affermano ora molti magistrati giovani e meno giovani — hanno avuto l'effetto tenuto: di coinvolgere anche chi, come noi, lavora seriamente e rigorosamente, nel giudizio penale in una posizione di reciproca interferenza. Invero — afferma l'ordinanza della Cassazione — mentre la Procura indaga sui componenti del CSM, l'organo di autogoverno dei giudici preannunzia o propone indagini conoscitive sulla stessa Procura. È questa anomalia della situazione che va verificata, perché da essa potrebbe derivare, in ipotesi, un disagio ambientale del giudice, con pregiudizio della sua serietà se non della sua imparzialità».

In sostanza la Cassazione ha accolto, sia pure in via cautelativa e in attesa di un esame ap-

profondito della vicenda, tutti i rilievi che erano apparsi evidenti sulla sortita di Gallucci. Il procuratore capo, nella posizione di possibile inquisito del CSM, aveva un dovere quanto meno di opportunità di astenersi dall'iniziativa. Dunque Achille Gallucci, nonostante le clamorose salvataglie offerte dal ministro Darida, inizia a subire i contraccolpi della sua stessa iniziativa. E nella stessa Procura, tra i magistrati, inizia a tornare a galla malumori e insoddisfazione a lungo sopite.

Le iniziative dei vertici dell'ufficio — affermano ora molti magistrati giovani e meno giovani — hanno avuto l'effetto tenuto: di coinvolgere anche chi, come noi, lavora seriamente e rigorosamente, nel giudizio penale in una posizione di reciproca interferenza. Invero — afferma l'ordinanza della Cassazione — mentre la Procura indaga sui componenti del CSM, l'organo di autogoverno dei giudici preannunzia o propone indagini conoscitive sulla stessa Procura. È questa anomalia della situazione che va verificata, perché da essa potrebbe derivare, in ipotesi, un disagio ambientale del giudice, con pregiudizio della sua serietà se non della sua imparzialità».

In sostanza la Cassazione ha accolto, sia pure in via cautelativa e in attesa di un esame ap-

Se il CSM fosse stato «abrogato» per 2 anni

La Cassazione spiega perché ha bloccato l'indagine del procuratore sui «caffè» del CSM - I sostituti: iniziative pericolose

ROMA — C'è una domanda molto semplice che forse ci aiuterebbe a capire il senso di questa settimana così tormentata per l'istituzione giudiziaria. Eccola: che cosa sarebbe accaduto se l'ordinanza di Gallucci avesse effettivamente portato allo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura, con i suoi vertici e i suoi sostituti? Quali prezzi avrebbe pagato l'intera magistratura e in primo luogo l'ordine costituzionale del Paese? In altre parole: quale era la posta in gioco dello scontro aperto con la stravagante inchiesta sui caffè e i cappuccini del CSM?

Cerchiamo di descrivere lo scenario. A Palazzo di Marsicelli, non si sarebbe più bevuto neppure un bicchiere d'acqua minerale. La prestigiosa sede del CSM sarebbe stata chiusa. Nessuno avrebbe più visto ogni tanto le finestre illuminate fino a tarda ora per quelle dispendiose riunioni di lavoro notturne. Sandro Pertini sarebbe stato alleggerito dell'incarico di presiedere l'organo di autogoverno dei giudici, ma il sollievo sarebbe stato d'altro tipo...

L'assenza del CSM dalla scena istituzionale non sarebbe stata breve. Prima dell'elezione di un nuovo collegio il Parlamento avrebbe dovuto discutere e varare un provvedimento necessario a definire la stessa composizione del CSM, dopo che una recente sentenza della Corte costituzionale ha mutato i criteri di elezione dei consiglieri. Un tema del genere, certamente non privo di valenza politica, avrebbe impegnato le Camere (e co-

capì degli uffici («congelati» nel loro incarico) del ministero di grazia e giustizia; cioè del governo, in barba al principio costituzionale della separazione e dell'indipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo, ai tempi del fascismo. In una simile situazione di «emergenza», insomma, sarebbe prevalsa una allegria prassi anticostituzionale.

Altre conseguenze sarebbero state di ordine politico. Con la demolizione, non solo fisica ma anche morale, di questo CSM divoratore di spuntini e caffè, i settori politici e giudiziari più retrivi avrebbero potuto felicemente colpire e affossare i principi di risanamento, rigore e progresso che hanno finora ispirato il suo operato, obiettivamente. Almeno un anno, dicono gli esperti di queste cose. Ma non bisogna dimenticare che nell'84 il Parlamento andrà sciolto e rinnovato con elezioni politiche: l'attesa del nuovo CSM avrebbe potuto anche sfiorare i due anni.

Se Gallucci avesse vinto il suo blitz, quindi, l'organo di autogoverno dei magistrati italiani sarebbe stato «abrogato» per un periodo comunque lungo. Le conseguenze sarebbero state notevoli e di varia natura. Tanto per cominciare, le redini dell'intero ordine giudiziario sarebbero rimaste nelle mani dei



Sandro Pertini

ROMA — C'è una domanda molto semplice che forse ci aiuterebbe a capire il senso di questa settimana così tormentata per l'istituzione giudiziaria. Eccola: che cosa sarebbe accaduto se l'ordinanza di Gallucci avesse effettivamente portato allo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura, con i suoi vertici e i suoi sostituti? Quali prezzi avrebbe pagato l'intera magistratura e in primo luogo l'ordine costituzionale del Paese? In altre parole: quale era la posta in gioco dello scontro aperto con la stravagante inchiesta sui caffè e i cappuccini del CSM?

Cerchiamo di descrivere lo scenario. A Palazzo di Marsicelli, non si sarebbe più bevuto neppure un bicchiere d'acqua minerale. La prestigiosa sede del CSM sarebbe stata chiusa. Nessuno avrebbe più visto ogni tanto le finestre illuminate fino a tarda ora per quelle dispendiose riunioni di lavoro notturne. Sandro Pertini sarebbe stato alleggerito dell'incarico di presiedere l'organo di autogoverno dei giudici, ma il sollievo sarebbe stato d'altro tipo...

L'assenza del CSM dalla scena istituzionale non sarebbe stata breve. Prima dell'elezione di un nuovo collegio il Parlamento avrebbe dovuto discutere e varare un provvedimento necessario a definire la stessa composizione del CSM, dopo che una recente sentenza della Corte costituzionale ha mutato i criteri di elezione dei consiglieri. Un tema del genere, certamente non privo di valenza politica, avrebbe impegnato le Camere (e co-

Un disagio da tradurre in programma di riforme

Il discorso di Ingrao su opinione pubblica, informazione e giustizia al convegno di Milano del Centro per la riforma dello Stato

MILANO — La «pubblica opinione», vera ma silenziosa interlocutrice — o vittima? — dei problemi che travagliano Giustizia ed informazione, ha fatto ieri capolino al convegno organizzato dal Circolo della Stampa del Centro per la Riforma dello Stato. Ce l'ha portata Pietro Ingrao con un intervento che — ha detto scusandosi — «resterà un po' al di qua dei temi trattati». «Al di qua», cioè sullo sfondo, o meglio, «prima» delle questioni che direttamente riguardano il segreto istruttorio, l'uso delle comunicazioni giudiziarie, il segreto di Stato e quello professionale. E «prima», appunto, c'è un'opinione pubblica amara, disorientata di fronte al dilagare «di scandali», di inchieste, di lotte tra gruppi che si accusano a vicenda». Prima, insomma, ci siamo noi, i cittadini che «in tantissimi atti della loro giornata quotidiana si incontrano ogni ora, ogni minuto, con una rete complessa di «corpi», di enti, di apparati» e che oggi, nel progressivo esplodere degli scandali, rischiano di non capire più dove stia il male da combattere, o di cedere alla tentazione di omologare ogni fenomeno nella contestazione — amara ma consolatoria — che «tanto sono tutti ladri».

Come rispondere? Come far capire dove, davvero, stia il marcio da estirpare? Il moralismo (una morale fatta cioè solo

di parole) — dice Ingrao — non basta. Non bastano le lamentele, i pianti, le invettive. Poiché la vera moralizzazione richiede fatti, o meglio, quegli specifici fatti che si chiamano riforme. O, ancor più precisamente, per usare le parole di Ingrao: «Moralizzazione vuol dire programma selezionato di misure riformatrici, una agenda di lotta, un confronto ed un impegno sulle cose da fare».

Alcuni esempi, tratti dalla più stretta e drammatica attualità. Dove sta lo scandalo dell'inchiesta della Procura romana sui «cappuccini» del Consiglio superiore della Magistratura? Sta «essenzialmente» nella fatta che il giudice Gallucci, capo di quella Procura, è da un lato dipendente — nel senso che fin troppo chiara è l'ispirazione «politica», non oggettiva, che alla base dell'iniziativa — e, dall'altro, in quanto dirigente inamovibile, è sottratto ad ogni controllo e ad ogni giudizio. Dunque, non serve gridare, in-

gliere: la Giustizia e l'informazione hanno bisogno di trasparenza. E la trasparenza si ottiene solo con adeguate riforme: nella procedura dei processi, come nella proprietà delle teste. Fuori da questa logica non esiste — come ha documentato il giornalista Paolo Gambesca — che il circolo vizioso all'interno del quale è costretta a muoversi la cronaca giudiziaria: un gioco di complacimenti, di reciproci favori, di sottintesi ricatti ai quali è possibile sfuggire solo pagando il prezzo del «buco» e delle conseguenze. Il sistema di direttori assai più attenti al mercato che alla deontologia. «Nessuno si illuda — ha detto a sua volta Giampaolo Pansa, vicedirettore di «Repubblica» — che il problema della correttezza dell'informazione giudiziaria possa essere affidato a «codici di comportamento» o ad altre cose del genere. L'unico modo per usarne è quello di giungere, finalmente, all'istruttoria pubblica».

Al fondo, insomma — nella Giustizia, nell'informazione, in tutta la società — c'è la questione di uno Stato da ripensare e da riformare. E la posta in palio è altissima, poiché — come ha concluso Ingrao — «le crisi gravi delle istituzioni possono essere risolte in un processo di disgregazione della democrazia». E sull'«Unità» calerebbe la buia notte dell'autoritarismo.

Massimo Cavallini

A confronto Carboni Vitale Pellicani

ROMA — Martedì tornerà a riunirsi la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. E in programma il confronto tra Flavio Carboni, il suo ex segretario Emilio Pellicani e l'avvocato Wilfredo Vitaleone. Il confronto potrebbe riserbarci molte sorprese. È stato Pellicani a riferire dell'appuntamento di un vasto piano per il salvataggio giudiziario di Roberto Calvi. Il capo dell'Ambrosiano, per uscire dal guaio — sempre secondo Pellicani — aveva stanziato ben cento miliardi di lire. Venticinque di questi dovevano essere dirottamente gestiti dall'avvocato Wilfredo Vitaleone.



Così l'autogoverno dei giudici

Il Consiglio superiore della magistratura (CSM) è una delle istituzioni nate con la Repubblica. Contemplato dagli articoli 104 e 107 della Costituzione, ha il compito di rendere possibile l'autogoverno della magistratura. Al pari di altri organismi democratici (come le Regioni), non ebbe un decollo rapido: fu effettivamente istituito soltanto nel 1958. La sua composizione subì poi una serie di modifiche con successive leggi del '67 e del '77. Il CSM è presieduto dal presidente della Repubblica. Ne fanno parte, di diritto, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Cassazione. Gli altri trenta membri sono eletti per due terzi da tutti i magistrati ordinari appartenenti alle varie cate-

Consiglio Superiore della Magistratura

E sufficiente questo ipotetico scenario sul quale si profetizza, immaneabile l'ombra della P2 — per dare un senso all'offensiva senza precedenti scatenata contro il CSM? Forse, basta e avanza. A meno che non ci si voglia perdere in dettagli di contorno, come il fatto davvero singolare che uno dei magistrati più illustri processati dal CSM ha avuto per difensore di fiducia il giudice di Cassazione Giovanni Cusani, che un anno prima aveva pronunciato la sentenza di riabilitazione di tutte le inchieste P2 a Roma, nelle mani del dottor Achille Gallucci

Sergio Criscuolo